

FONDAZIONE SAN GIOVANNI BATTISTA DI RAGUSA

UNIVERSITA' TELEMATICA SAN RAFFAELE ROMA

IN COLLABORAZIONE CON  
IL SERVIZIO CENTRALE DEL SISTEMA DI PROTEZIONE  
PER RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI E LA CARITAS DIOCESANA

---

**CORSO DI PERFEZIONAMENTO PER  
“OPERATORE IN AMBITO MULTICULTURALE”**

DIRETTORE: PROF. TONINO SOLARINO

TUTOR: DOTT.SSA GINA MASSARI

**“Multicultura: conoscersi per condividere”**

CORSISTA: LUCIA CAPPUZZELLO

## INTRODUZIONE

### *Nasreddin*

*Nasreddin figlio non conosceva che fringuelli, passerotti ed usignoli...*

*Un giorno un vecchio falco malconco, denutrito e ferito, si posò sul davanzale della sua finestra, allora lo guardò e disse: “Chi sei? Che strano becco hai! “ e ....zac...zac... glielo limò. Poi vide che il volatile aveva ali molto ampie ed allora...zac... zac... le accorcì. Infine notò gli artigli adunchi e, presa la lima, ...zac ...zac... li ridusse.*

*A quel punto, dopo averlo ripulito, lo osservò e disse: “Ora sì che sei un uccello...” e gli diede da mangiare...*

(racconto tratto di una “Raccolta di novelle dell’Africa Mediterranea” su Giufà/Guhà Nasreddin)

---

....solo dopo averlo SNATURATO, allora decise di accoglierlo!?

L’altro che conosco lo accolgo e gli parlo, ci scherzo e interagisco con lui, non mi fa **paura** perché apparentemente è come me, fa parte del mio stesso “gregge” e cammina nella mia stessa direzione.

Il racconto di Nasreddin, ascoltato casualmente, mi ha fatto molto riflettere sui comportamenti umani e sui preconcetti dettati da secolari strutturazioni mentali e culturali, tramandate così quasi “geneticamente” anche quando il progresso e la modernità ci insegnano altro!

Io ti aiuto se mi somigli, ha detto Nasreddin....

È così? Sul serio l’uomo è talmente condizionato da offuscare i propri comportamenti anche in presenza di bisogni e difficoltà altrui? ...

...E se fossi IO ad aver BISOGNO?

Da qui partirà la mia “soggettiva” disamina sul delicato ed attuale tema affrontato durante questo interessante corso di formazione, la *multiculturalità*, che in me ha suscitato mille curiosità e altrettanti quesiti.

## \_\_\_\_\_0\_\_\_\_\_

1.1 Le mie mansioni lavorative, che fino a pochi mesi fa si potevano ascrivere al solo campo amministrativo, si sono trasformate, insinuando in me la voglia di capire ciò che fino a quel momento non avevo avuto “necessità” di comprendere.

Sono un istruttore amministrativo presso l’Opera Pia “E. C. Lupis” di Ragusa (Ipab: istituzione pubblica di assistenza e beneficenza), quindi va da sé che le mie incombenze, convergono esclusivamente in direzione tecnica, ma un anno fa (Settembre 2013) le sempre più gravi e incalzanti vicissitudini internazionali, hanno richiesto che pure questa struttura di assistenza si aprisse all’accoglienza di giovanissimi e giovanissime persone in difficoltà, cosicché il lavoro di mia pertinenza ha subito una svolta ed ha dovuto rivedere i suoi “standard” ... e con lui ...anche il mio animo! Era ora che mi rimettessi in gioco!

Ho conosciuto realtà per me poco familiari, situazioni delicate e molto particolari. Ho dovuto fare i conti con ciò che da sempre mi aveva contraddistinto come persona, nella semplicità delle regole e dei valori trasmessi. Io che ho avuto la fortuna di nascere, crescere, studiare, maturare, lavorare, mangiare... in un contesto protetto da una famiglia e da leggi che mi hanno tutelata in una società sicura, - nonché tecnologica e progredita, secolare per cultura, storia, tradizione -, direttamente scopro ciò che avevo solo sentito raccontare ai telegiornali!

1.2. Negli ultimi decenni, infatti, l’Italia da terra di emigrazione è diventata meta di immigrazione da parte di un numero sempre crescente di persone provenienti dall’Europa Orientale, dall’Africa, dal Medio Oriente e da altre aree del mondo, spesso in cerca di una condizione socio economica migliore. L’incidenza della popolazione immigrata (stranieri ed extracomunitari) sul totale

dei residenti in Italia, indica che la nostra società è ormai di fatto multi-etnica e multiculturale e come tale si pone alla ricerca di modi migliori per favorire una possibile integrazione tra le diverse culture.

Per parlare di integrazione però, bisogna prima parlare di accoglienza.

La convivenza con persone aventi abitudini e tradizioni differenti dalle proprie è, infatti, tutt'altro che scontata, poiché l'esigenza di coesistere conduce alla necessità, nonché opportunità, di conoscersi reciprocamente per un pacifico e arricchente scambio.

Dovendo pensare ad alcuni spunti di riflessione sono tornata con la mente a quel settembre lavorativo, di cui accennavo, quando mi è capitato di assistere ad alcuni episodi che sul momento mi sono sembrati alquanto strani e poco consoni alle regole sociali alle quali sono stata da sempre abituata. Infatti, gli ospiti giunti presso il centro di accoglienza straordinario, che - seppur capivo essere confusi, soli, impauriti - agivano in modo a me estraneo e... ad esempio abitualmente gettavano le bucce dei frutti consumati, nel terreno circostante il loro alloggio; lasciavano bottigliette e quant'altro nel cortile per terra; poggiavano gli indumenti lavati sulla recinzione del giardino, non sullo stendibiancheria; la loro igiene domestica non sembrava essere ai miei occhi "adeguata". Inizialmente sono rimasta basita, ma poi, non avendo immediati strumenti per ottenere risposte, mi sono interrogata sul perché di questi comportamenti e da cosa potessero scaturire.

Riflettendoci un po', fermandomi ad osservare meglio, analizzando oggettivamente fatti e contesti di provenienza, ho cercato di formulare delle ipotesi che potessero giustificare, ai miei occhi italiani, quegli atteggiamenti lontani da me. Seguendo il metodo del buon ricercatore, che attraverso l'osservazione e la sperimentazione formula responsi, ho semplicisticamente ipotizzato che le bucce dei frutti venissero buttate per terra nei giardini perché degradabili e che nei loro paesi di origine queste persone, fanno già ciò che noi, (nei cosiddetti paesi civilizzati), abbiamo imparato a fare solo adesso e cioè il compostaggio. Bottigliette ed altro lasciati in terra? Magari pensavano che qualcuno passasse a raccogliarli (come accadeva pure nelle nostre città fino a qualche decennio fa, quando i rifiuti si lasciavano davanti

casa). Per quanto attiene all'igiene domestica, ho ragionato sul valore che in molti paesi si dà a questo ORO BLU che è l'acqua, via via sempre più scarseggiante e che ciò, quindi, abbia potuto influenzare i loro comportamenti (magari sono abituati a ramazzare periodicamente perché le loro case non hanno pavimento o ottimizzano questa risorsa che per noi sembra essere scontata).

Ma perché quelli che possono apparire come banali gesti mi hanno spinto a riflettere? La risposta è ovvia, ma al contempo non del tutto scontata: la convivenza.

Dovendo stare insieme si deve comprendere cosa ci distingue, ma soprattutto cosa ci accomuna. Il mostrare disponibilità al confronto e allo scambio, evita il muro del pregiudizio, quello stesso pregiudizio che ti fa “emettere sentenze” prima di aver conosciuto, e che a volte valica il limite della discriminazione. In una società come la nostra è fatto obbligo porsi il problema di quella convivenza interetnica, che rispetti i diritti gli uni degli altri, i reciproci punti di vista, le abitudini religiose e gastronomiche.

Quando si è “costretti” a convivere spesso si ha paura di perdere il proprio benessere, la propria sicurezza, la propria identità, le proprie libertà: si ha paura del “diverso” e dell'immigrato che proviene da realtà che non riusciamo a capire, a tollerare, perché ci sembrano primitive o incivili. Nel mio “gregge” ci si somiglia tutti per colori, lingua, religione e quando una nuova “pecora” vi si aggiunge, se risulta “diversa” per altro colore della pelle, altra lingua, perché cucina “strano e puzzolente”, perché ha altri costumi, altra religione, altre abitudini di vita e di far festa etc., mi è difficile accettarlo.

In questo caso di fronte allo straniero si costruiscono stereotipi e pregiudizi rispetto alle “divergenti” pratiche di vita quotidiana e scatta ciò che può definirsi una istintiva difesa territoriale, dal momento che l'altrui presenza, nei nostri spazi di vita e di lavoro, costituisce un'ipotetica minaccia per gli equilibri del nostro ecosistema e per i privilegi che abbiamo acquisito o ereditato come gruppo. Queste paure per la possibile minaccia di perdita delle nostre convinzioni, dei nostri valori regolatori, - che riteniamo “*mappe*” sicure della nostra sopravvivenza e punti di

riferimento unici -, innalzano immediatamente una barriera invalicabile di pregiudizi, quindi ci si convince che sia meglio separare le diverse identità culturali così da non essere “costretti” a scambi e contatti. Se non li vedo, non mi “contagiano”, non minacciano le mie certezze, il mio spazio sociale non è in pericolo... In questi casi si creano i quartieri ghetto, zone circoscritte all’interno delle quali possono rientrare solo coloro che appartengono alla stessa etnia. Dicendo questo penso ai quartieri del centro storico della mia città, Ragusa, dove ormai vivono quasi solo cittadini stranieri ed extracomunitari, idealmente “confinati” in un quartiere abbandonato dai ragusani cosiddetti “bene”, laddove non si corre il rischio di dover coesistere e interagire quotidianamente per la paura del “nuovo”. Il “diverso”, ciò che non conosco alimenta l’incertezza e la paura, che a loro volta producono disagi e isolamento di interi gruppi: tutto questo impedisce agli esseri umani di approfittare della grande ricchezza che la diversità culturale può donare.

Se al contrario, apro le porte al nuovo, al confronto e allo scambio tra culture, si innesca un processo propositivo che legittima la scambievole critica, percependo le differenze culturali come un valore, come opportunità per arricchirsi reciprocamente. A questa maniera si assiste ad esempi di condivisione di spazi, valori, tradizioni, usi e costumi per ampliare il proprio bagaglio culturale e di esperienze. È vero pure che per far funzionare un tale “perfetto e fruttuoso” meccanismo, è propedeutica la *reciproca trasformazione*, passando per la strada della conoscenza e dell’accettazione vicendevole. Per ottenere ciò si deve superare l’atteggiamento di sola tolleranza, che a volte degenera in ostilità, ed è necessario riconoscere nell’altro un soggetto attivo, capace e responsabile, che porta in sé, come ogni altro essere umano, un’identità individuale e culturale da rispettare e valorizzare in ogni situazione. E questo “vale” per entrambe le parti!

Nella condizione di accoglienza comunque la conoscenza della lingua è basilare ed sempre bene fare attenzione alle parole che si usano, in quanto se non ben scelte, o non comprese nella loro accezione semantica più profonda, possono risultare ambigue, possono ferire, umiliare e alimentare diffidenza, se non odio.

Proprio per questo è molto importante attenzionare l'aspetto linguistico, visto che risulta essere pure il primo ostacolo da superare per uno straniero, che nel primo impatto genera insicurezza e chiusura. Chi di prima accoglienza si occupa sa che tale impatto deve essere morbido, delicato e diplomatico, sostituendo inizialmente, se necessita, la comunicazione verbale, con quella visiva e gestuale.

L'impatto linguistico però non è il vero "problema", infatti, proprio per il fatto di essere straniero, ciascuno porta con sé un bagaglio esperienziale ricco, complicato, difficoltoso da sostenere - e da far comprendere a chi accoglie - per giungere all'integrazione. La vera pesantezza è quella di trovarsi a vivere a cavallo tra due culture; una, quella di appartenenza, radicata e strutturata e difficile da "abbandonare", l'altra, quella ricevente, differente in toto e difficile da "accettare". Quindi ci si sente di vivere in un limbo oscuro e ambiguo: non si è più alimentati dalla propria cultura di origine e non si è graditi alla cultura del paese che momentaneamente accoglie. Si lascia un vivere sociale fondato sul valore della solidarietà del gruppo e ci si trova immersi in agglomerati umani che puntano sulle affermazioni individuali, sulla competitività, sull'utilizzazione degli altri, sul fare per proprio conto.

L'urgenza per l'immigrato, quindi, è sì quella di imparare la lingua del nuovo paese, ma pure di apprendere tutta la praticità quotidiana che alla fine può fornire quasi esclusivamente quella scuola di vita che è la società. Solo inserendosi nel tessuto sociale si possono apprendere un complesso di regole, di codici e di simboli, in virtù dei quali potersi orientare nel nuovo spazio e nel nuovo tempo, e potersi costruire dei contenitori sufficientemente protettivi e difensivi della propria identità. Per fare ciò il paese accogliente, deve evitare istituzionalmente di creare gruppi chiusi che predispongano alla separazione e all'esclusione, come - ad esempio - negli inserimenti degli alunni nelle classi di scuola pubblica, dove la presenza di soli cittadini stranieri ovviamente creerebbe una barriera comunicativa poiché ...l'unione fa la forza... e allora non devo sforzarmi di parlare italiano, perché i miei connazionali mi capiscono e non abbandonano la mia lingua madre (così credo verrebbe percepito). Le classi eterogenee per etnia, invece, sono

predisposte all'interazione fattiva già nella loro stessa natura: per necessità, quindi, devo imparare pure l'italiano, se voglio evitare di “vegetare”, senza mai interagire.

1.3. Volendo analizzare il fenomeno delle migrazioni partendo dalle loro cause, mi è venuto in mente che gli animali sono avvezzi alle migrazioni e non hanno problemi di integrazione eppure agiscono d'impulso e a volte lottano per il territorio, così le rondini migrano in gruppo al cambiar delle stagioni, i pinguini migrano in cerca di cibo e le pecore si spostano per trovare pascoli rigogliosi, E l'uomo che è un animale...pensante, l'uomo perché migra? Quali sono i suoi bisogni? Cibo, riparo ...e sicurezza. Nella natura umana credo sia insito il bisogno di stabilità, e questo più che mai lo viviamo noi popoli latini, che manteniamo un legame stretto, di “vicinanza” con la famiglia di origine - e con la nazione - fino ad età adulta (in Italia, specie in Sicilia, i giovani tendono a restare in casa fino ad oltre i trent'anni). Quali sono quindi le spinte così forti all'abbandono delle proprie radici? La risposta è spesso scontata: la disperazione per la fame e per la guerra; ma in questa così limpida risposta penso subito che, se vado via dalla mia patria, lo faccio per trovare un altro porto sicuro, che dia un futuro a me ed ai miei figli. Gli immigrati spesso provengono da cosiddetti Paesi in via di sviluppo, distinguibili in Paesi che godono di una relativa pace sociale e Paesi attraversati da lotte interne traumatiche. Si lascia dunque la propria terra per la ricerca di un lavoro, -risorsa che garantisce la sopravvivenza, per vivere una vita degna- e per richiedere ed ottenere asilo politico, (così come gli ospiti del centro in cui opero). La terra che mi accoglie mi salva per il futuro e deve essere definitiva, sicura, amica.

In questa direzione ho osservato, quindi, le tipologie etniche giunte al nostro Centro ed ho compreso meglio ciò che al corso ci è stato sottolineato fortemente: l'Italia per molti è solo un ponte per giungere in altri lidi, lì dove trovano parenti o amici che fungono da richiamo. Così come accadeva per gli italiani emigrati in America nei primi del '900 (mal visti dagli autoctoni e stereotipati come lazzaroni, sporchi, delinquenti e con le valigie di cartone), allo stesso modo adesso NOI autoctoni a parti invertite, GIUDICHIAMO gli immigrati come inferiori e nel fare ciò noi italiani “integralisti”, abbiamo pensato che coloro i quali emigrano in un

paese straniero si indebitano per poter affrontare il viaggio della speranza, privandosi di ogni loro avere? Capiamo che queste persone dignitosamente hanno bisogno di lavorare per saldare i propri debiti oltre che, naturalmente, per potersi mantenere? A giudicare dal sempre più crescente mal contento percepito nei discorsi tra la gente comune, quando sono in giro per negozi o uffici, direi proprio di no. È proprio vero che per capire le ansie dell'altro, devi vivere la sua stessa difficoltà!

Ho molto riflettuto pure su un altro aspetto: e se ad essere straniero in terra straniera è il “tal dottore, l'ingegner tizio o il professor caio”?... allora tutto cambia e all'improvviso sembra aprirsi un mondo “diverso”, attento e propositivo; quasi quasi si farebbe a gara per proclamarsene amico e apparire importante agli altrui occhi...

A tal intento volendo tabulare i fattori che influenzano la possibile coesistenza ed il reciproco conoscersi, salta subito agli occhi che tanto è dato dalla cultura di base, dal ceto sociale, oltre che dalla etnia e dal tipo di bisogno che impone di spostarsi in altro paese.

1.3.1. La cultura ad esempio è intesa come patrimonio condiviso di conoscenza, di esperienza, di appartenenza e di comportamenti che caratterizzano gli uomini di una società moderna. La cultura si evolve, così come si evolvono l'uomo e il suo ambiente, ma allo stesso tempo essa è ancorata alle radici di un passato da cui è nata e si è sviluppata. Così come è vero che non esiste uomo senza cultura, - e come tale essa è essenziale all'uomo -, è pur vero che la cultura si modifica contemporaneamente attraverso l'interazione tra sé e i nuovi valori internazionali che il soggetto è capace di creare. Ne deriva che ogni società ha la propria cultura che risulta **DIFFERENTE** dalle altre. Ma se le diversità esistono come caratteristiche specifiche di una comunità, allo stesso modo occorre rilevare che esistono caratteristiche fondamentali **COMUNI** a tutte le culture, perché la vita e il destino degli uomini, **per certi aspetti** coincidono ovunque essi vivano. Ecco che allora fin dai tempi più antichi il pensiero dell'uomo si trovava a convergere nell'inconsapevole azione comune, seppur nelle differenze. Popoli, stirpi e tribù,

lontane territorialmente, erano EGUAGLIATE da un comune denominatore: la curiosità e il bisogno di certezze. La voglia, la necessità di sapere e di conoscere le proprie origini, li portavano alla creazione di miti, leggende, credenze che giustificassero la loro esistenza sulla Terra (...”e in principio era il Chaos”...) Infatti, presso tutti i popoli è possibile trovare riti civili o religiosi, per le diverse circostanze, istituzioni, arte danza, folklore, ecc., che contribuiscono ad alleviare l’incertezza dell’esistenza, dove un ruolo fondamentale (in misura e modi differenti) lo assume originariamente la famiglia.

La cultura quindi è qualcosa di strettamente legato al territorio in cui si vive ed alle tradizioni tramandatevi. Ogni individuo ha la propria, così come ad esempio, **generalizzando**, la cultura araba vede la figura maschile cardine della famiglia, superiore alla donna sia a livello fisico, che intellettuale e non prevede che queste ultime lavorino perché i loro compiti sono pressoché esclusivamente domestici. Ed ancora un segno di forte rispetto di una norma tipicamente associabile alla cultura islamica è, inoltre, l’assoluto rispetto da parte di adulti e bambini delle pratiche religiose come il Ramadan (precepto ad esempio equiparabile alla Pasqua Cristiana). Il dato risulta particolarmente interessante poiché nelle culture arabe il Ramadan non rappresenta solo un insieme di dettami religiosi, ma un modello di vita. Il fatto che i bambini rifiutino di mangiare cibi contrari alla loro religione o evitino di partecipare ai festeggiamenti relativi a festività da loro non condivise, rappresenta un forte indice di quanto sia importante e condizionante l’interiorizzazione della cultura di appartenenza. Quindi aprendosi all’accoglienza, si deve essere pronti alla salutare critica ed alla comparazione costruttiva, al rispetto comune! D’altra parte nessun uomo è migliore o peggiore di un altro, così altrettanto risulta per le culture e le tradizioni. A dimostrazione di ciò si può dire che nessun testo sacro -Corano, Bibbia o Thorà- giustifica la tendenza a sentirsi superiori agli altri, anzi tutte le religioni predicano la pace tra tutti gli uomini!

1.3.2 Se la cultura è, dunque, intesa come patrimonio condiviso tra gli uomini di una società, allo stesso modo *l’appartenenza etnica* è un dato acquisito sin dalla nascita, facilmente individuabile e impossibile da modificare, poiché componente

oggettiva rilevabile sulla base di caratteristiche come provenienza geografica, storia, lingua, razza e tratti fisici.

Cosa più soggettiva risulta essere *l'identità etnica*, poiché, invece, riguarda sentimenti di appartenenza e di orgoglio espressi nei confronti del proprio gruppo, quali la partecipazione alla vita sociale e alle pratiche culturali e, soprattutto, i valori ed i significati attribuiti alle proprie appartenenze. Tale identità tra i vari gruppi etnici sono più o meno riconosciute in maniera “gerarchicamente sociale”. Se un gruppo risulta essere minoranza etnica, all'interno di un contesto sociale, si trova in una posizione subordinata rispetto agli altri e soprattutto rispetto agli autoctoni. La condizione di svantaggio nella quale si trovano le minoranze etniche, quindi, all'interno della nostra società, pone queste persone in condizione di adottare **strategie di difesa** che gli permettano di mantenere positiva la stima di sé, rendendo a volte agli occhi degli “accoglienti” un'immagine negativa.

1.3.3. Condizioni fortemente svantaggiate vive la donna. Nell'emigrazione vive un'esperienza diversa da quella maschile e benché entrambi sviluppino nell'emigrazione alcune difficoltà comuni (l'alloggio, il lavoro, l'impatto con una cultura e una società diverse), la donna, che per qualunque necessità o scelta emigra, incontra problemi più specifici. Le donne, infatti, spesso lasciano dolorosamente la famiglia nel loro paese d'origine, e di essa sentono la mancanza più che gli uomini. Le donne africane, hanno un diverso modo di valutare il tempo ed hanno un ritmo di vita e di lavoro differenti, quindi anche un modo diverso di lavorare. La donna del terzo mondo è impegnata in giovanissima età nel ruolo di moglie e madre, così ha maggiori difficoltà degli uomini ad integrarsi perché, oltre alla diversità di essere straniera, vive una sua diversità in quanto donna “casalinga”, che può, deve e sa occuparsi solo della sua casa: ciò è discriminatorio ed è dovuto soprattutto alla mentalità disonorevole nei confronti delle donne, del paese di provenienza. Così, le donne fanno una maggior fatica ad entrare in contatto con la realtà del paese ospitante: hanno, solitamente, una minore conoscenza della lingua, delle strutture sanitarie, dell'assistenza sociale e delle culture del paese; la presenza di mariti o di parenti maschi ne limitano fortemente la capacità d'iniziativa e tendono a riprodurre le condizioni di subalternità tipiche

dei paesi d'origine. In questo caso si trovano ad essere disoccupate o casalinghe, che dipendono dal permesso di soggiorno del marito e non hanno diritto a esistere come soggetti autonomi e per loro il contatto con la realtà diviene ancora più difficoltoso, poiché vivono in condizione di isolamento. Altro fattore limitante per le donne africane ad esempio è la carente scolarità, che ne ostacola l'inserimento in una società che presuppone l'alfabetizzazione. Le donne così cercano di non frequentare strutture pubbliche e, se costrette, si fanno accompagnare. Ciò ne riduce l'autosufficienza e l'autonomia nella vita di relazione.

Anche il rapporto con le strutture sanitarie è difficile per comprensibili problemi di pudore. Tutto ciò può produrre anche situazioni poco gradevoli e difficoltose da gestire. Per loro allora è più semplice in alternativa rifugiarsi nel gruppo nazionale, limitando a questo i propri rapporti sociali, anche se ciò comporta l'estraneità dalla realtà circostante.

1.4. Per **una buona riuscita dell'integrazione** allora cosa può influire? A mio avviso spesso dipende vicendevolmente dal ceto sociale di appartenenza, perché tutto riconduce alla possibilità di conoscersi reciprocamente e coesistere; forse chi ha avuto la possibilità di istruirsi, mostra maggiore interesse allo scambio reciproco e alla condivisione, ma in realtà basterebbe solo tanta buona volontà ad aprire le porte del proprio cuore, perché quando ci si conosce si abbattano le barriere e ci si arricchisce migliorandosi. Dico ciò pensando ai matrimoni misti, all'educazione dei figli partecipata, al rispetto nella pratica della propria religione personale, alle abitudini alimentari condivise, ecc. ecco perché la Dichiarazione universale sulla Diversità cita: "La diversità culturale [...] è una delle fonti di sviluppo, inteso non soltanto in termini di crescita economica, ma anche come possibilità di accesso ad un'esistenza intellettuale, affettiva, morale e spirituale soddisfacente" (art. 3 Dichiarazione Universale sulla diversità Culturale UNESCO).

## CONCLUSIONI

Dopo queste mie riflessioni supportate dalla mia piccola esperienza sul campo, dalla frequenza al corso, dalla lettura di brevi passi e trafiletti tratti da testi e articoli di giornale valsimi da approfondimento ed apertura, oltre che dai racconti

di tanti amici e persone che ho avuto modo di ascoltare in tal senso, mi sento di poter sostenere la teoria della natura comune. Esiste una sola razza che è il genere umano, composto da gruppi differenti. Le differenze stanno nella cultura (la lingua, i costumi, i riti, la cucina etc) e nelle differenze socioculturali che distinguono i gruppi umani, attraverso il modo in cui ci si organizza in società (tradizioni e costumi) e ciò che essi creano, come prodotto culturale (la musica africana è diversa da quella europea). Per far ciò il rispetto è essenziale ed esso giunge lì dove c'è amicizia che nasce dall'apprezzamento senza pregiudizi e generalizzazioni (“gli arabi sono così..., gli asiatici sono così,, gli italiani così...”).

Parlarsi, ridere, condividere piaceri e pene, significa conoscersi e, se scambiando ci si rende conto di provare le stesse emozioni e di vivere le medesime difficoltà, tutti ci sentiremo un pò più “uguali” (Don Luigi Ciotti, *Il cestino delle mele marce*).

L'integrazione quindi passa attraverso lo scambio vicendevole ed attraverso il rispetto dignitoso dei diritti di ciascun cittadino del mondo, perché se non si rispetta, non si può essere rispettati.

Concludendo mi piace chiudere con un'altra citazione, tratta da “*Il razzismo spiegato a mia figlia*” di Tahar Ben Jelloun: “Nessuno ha diritto di umiliare un'altra persona. Ciascuno ha diritto alla sua dignità. Con il rispetto di ciascuno si rende omaggio alla vita in tutto ciò che ha di bello, di meraviglioso, di diverso e di inatteso. Se rispetti te stesso, rispetti gli altri... “ , perché, aggiungo io, sai quanta fatica costa! Apparteniamo tutti allo stesso genere, quello umano, poiché abbiamo tutti gli stessi bisogni primari, gli stessi sentimenti, gli stessi tratti somatici generali...siamo tutti mente, corpo ed anima. Perché omologarsi in stereotipie?

## BIBLIOGRAFIA

Materiale tratto dalle argomentazioni trattate dai docenti durante il corso.

Inoltre

*Dichiarazione universale dell'UNESCO sulla diversità culturale* (Parigi 02

Novembre 2001

T. B. Jelloun, *Il razzismo spiegato a mia figlia*. Passaggi Bompiani, Milano 1998

Ignoto, tradizione orale, *Raccolta di novelle d'Africa Mediterranea: Nasreddin Guhà* (Giufà siciliano).

Penda Thiam/Giuseppe Cecconi, *Il cielo sopra Ibraima (come gli immigrati giudicano gli italiani)*, Giovane Africa edizioni- Pisa 2011

Fatou NDiaye, *Così educo in Italia mio figlio Mohamed (un bambino senegalese in terza elementare)*, Giovane Africa edizioni- Pisa 2011

Don Luigi Ciotti, *Chi ha paura delle mele marce?*, SEI - Torino 1994